

# Su alcune opere poetiche di Gemma Forti

di Maria Pia Argentieri

Dopo essermi occupata del recente romanzo di Gemma Forti, *Ruvido lago*, Fermenti, 2010, approfondisco altri aspetti dell'opera letteraria di questa feconda autrice romana ed, in particolare, delle sue pubblicazioni poetiche: *Gli occhi della genziana*, *Candidi asfodeli vezzose ortiche* e *Zeeero*.

Non volendo aggiungere nulla dal punto vista critico-estetico alle esaustive prefazioni ai tre testi di Stanislaw Niewo, Donato Di Stasi e Marco Palladini, esprimo, invece, le suggestioni che mi hanno provocato sotto l'aspetto storico-letterario.

Procedo in ordine cronologico:

- 1) **Gli occhi della genziana**, Fermenti 2000, con prefazione di Stanislaw Niewo (un nome del passato a me ben noto poiché, facendo parte della giuria dei trecento lettori, votai per il suo romanzo *Il prato in fondo al mare*, che negli anni '70 vinse il Premio Campiello).

E' un romanzo in versi o versi in forma di racconto. Comunque lo si voglia definire è una prova matura della capacità dell'autrice di cimentarsi in uno stile narrativo-poetico all'inizio quasi ottocentesco nella trama e nella rappresentazione, per acquisire, via via, il profilo acuto, mordente, dell'analisi impietosa del mondo borghese che ha conservato, inalterati nel tempo, sia pure camuffati da una falsa democrazia, i suoi canoni e le sue leggi, sino ai giorni nostri. Questa denuncia assicura attualità, modernità, drammaticità ad un racconto svolto in modo soft, quasi romantico, direi demodè.

La conclusione amara e disincantata della storia sino alla frammentata lezione futurista, sino agli avvenimenti più recenti, sorprende come un ulteriore scenario che appaia d'improvviso tra le quinte, quando oramai la rappresentazione sembra conclusa, perseguendo un intreccio realistico, inevitabile tra le vicende dei singoli e quelle politico-sociali.

- 2) **Candidi asfodeli vezzose ortiche**, Fermenti 2004, prefazione di Donato Di Stasi, pregevole, oltre tutto, anche perché spiega il significato mitologico di un titolo apparentemente *leggero*, vagamente liberty.

Le tre citazioni sul frontespizio, rispettivamente da Benjamin, Brecht e Petrarca, introducono alla poetica del testo che, in realtà, racchiude contenuti drammatici, "un mélange grottesco di sperimentazione e narrazione, di crepuscolarismo e espressionismo", come acutamente penetra Di Stasi.

Mi fermo qui, per quanto concerne il giudizio estetico, volendo sottolineare la vibrante forza civile di questa poesia, quell'affondare comunque e dovunque la lama della verità, disincanto sull'odierna nostra storia che, per certi versi e non pochi, conferma l'inanità del tempo a conservare i molti riscatti dell'umanità, costati prezzi altissimi di lotte e di sangue.

Una continuità storica-temporale-spaziale, indicativa della planetaria, endemica epifania del male, che non lascia spazio ad illusioni, imprimendo

all'uomo la costante irreversibile condanna del “male di vivere” di montaliana memoria.

Si veda la guerra nella “Luna buia”: dall'eccidio universale al terrorismo, alla distruzione delle Twin Towers, al conflitto del Medio Oriente dove tuttora si combatte e si contende senza requie una terra martoriata; alla fame nel mondo irrisa dalle false promesse dei potenti tra “ostriche aragoste champagne caviale” (bellissimo questo verso), alle laceranti nefaste contraddizioni di un'America divisa tra l'imperialismo della super potenza e l'invidiabile democrazia che pure coesiste, come dimostrano il suo passato e la colorata pluralità etnica del suo popolo (“That's America”). Una sintesi che, lungi dall'essere assimilata, alla riduttiva “poetica della cronaca” appare come una disamina scandita, singhiozzante, aritmica in quell'alternarsi di spezzoni linguistici in neretto (inglese-italiano, italiano-inglese), di quei precisi riferimenti storici che appaiono come lampi accecanti a dire del passato, del presente, fino alla cultura della morte anch'essa universale, che si annida nella mente dei “signori del terrore”: un racconto lucido, terribile nella resa espressionistica del verso.

Una cruda essenzialità che ritrovo nella sezione “A cena con Madame” e, in particolare nella lirica “Quest'epoca”, dove, fuor di metafora, il discorso, quasi sempre diretto, rappresenta lo squallore, la dolenza dei nostri tempi (o di tutti i tempi come ci insegna la storia, così poco “mater magistra”).

- 3) **Zeeero**, Fermenti, 2007, prefazione di Marco Palladini, è un divertissement vocale alla Palazzeschi, un uso spregiudicato e rocambolesco della lingua, a tratti, uno scioglilingua per ogni tema, seguendo come fonte di ispirazione per la sequenza lessicale le lettere dell'alfabeto a guisa di un acrostico rovesciato. In sostanza, un virtuosismo linguistico che attrae, che esplora numerose possibilità di espressione, ma non si ferma allo stupore fine a se stesso, ossia al gioco delle parole, degli aggettivi, delle molteplici sfumature semantiche delle consonanti e delle vocali. In realtà l'esercizio ironico-corrosivo martellante del paroliberismo futurista e non, si chiude, in ogni composizione in un cerchio concettuale di senso compiuto, amaro, logico-razionale.

Una voce contaminata dalla grande poesia, spesso sottesa (v. la composizione di ispirazione erotica) come il carne d'amore di Catullo per la sua adorata “divina” Lesbia, o chiaramente evocata come l'ironia tagliente di GG: Belli e, di seguito, con l'immagine dell'eternità mirabilmente scandita da Ovidio, l'angoscia in bilico tra vita-sogno-morte dell'*Amleto* di Shakespeare; il richiamo al viaggio “On the road” di Kerouac e di tutta la “beat generation”, sino al canto “La Marsigliese” e alla famosa frase pronunciata da Madame Roland (1793) ai piedi della ghigliottina “*O liberté, que de crimes on commett en ton nom!*”.

Ma è anche quella “*libertà – va cercando, ch' è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta*”, che Dante onora in Catone l'Uticense.

Contaminazione, che diventa, come nel caso di Leopardi, il “poeta gibboso”, spietata metamorfosi della donzella che “vien dalla campagna” nella seminuda, superficiale, beota ragazzetta in sella ad un rombante motorino, ovvero nella casalinga frustrata e sfruttata alle prese con gli elettrodomestici.

Bello l'omaggio alla bellezza di Roma con le citazioni di S:Agostino, Giovenale, Henry James. Significante e assai attuale l'espressione di Cicerone “*O tempora! O mores!*” e di Dante memore “*Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede*”.

A conclusione dell' illuminante rassegna di gesti, azioni, intenti e personaggi della nostra contemporaneità insita nella poetica di Gemma Forti, non esito ad affermare che “*la poesia modifica il reale*”, come ha sempre sostenuto Gaetano Salvemini, teoria che io ho da sempre condiviso. E la poesia della Forti ne è un valido esempio.

***Maria Pia Argentieri***

31 gennaio 2011